

# UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri  
Giuseppina Scamardi

ArchistoR  
EXTRA



## Resettlement: New Identities and Transfer of Memory. Submersion of Towns for The Creation of Reservoirs

Chiara Lucia Maria Ocelli (Politecnico di Torino)

*This contribution is part of a wider study involving an international research group that is studying a common phenomenon in Europe: the creation of reservoirs – to generate electricity – by means of the submersion of settlements and small towns. This method has caused at least three phenomena: the disappearance of small towns and their more recent “rediscovery” for tourism purposes; the construction of new inhabited areas for populations deprived of their homes with the consequent problem linked to displacement and the construction of new identities; the transfer into the new settlements of parts of or of entire original buildings that were disassembled before submersion and that were reassembled or whose fragments were located in new buildings realized for the new settlements. All these events are related to the theme of memory and therefore also represent an opportunity to reflect on the more general problems that our country is still sadly facing, such as villages in areas at great risk of earthquake or hydro-geological instability.*

*This contribution aims to form the basis for analysis and reflection on the strategies that the project of new settlements has put into place to avoid losing the sense of social and memorial belonging, the relationship between inhabitants and architecture but also the relationship between architecture and landform itself.*

## ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

[www.archistor.unirc.it](http://www.archistor.unirc.it)

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR229



# Rifondazioni: invenzione delle identità e traslazione delle memorie. I paesi sommersi per la realizzazione di bacini idrici

Chiara Lucia Maria Ocelli

«Il disastro rovina tutto lasciando tutto immutato»<sup>1</sup>

Il disastro, dice Blanchot, è «essere separati dalla stella»<sup>2</sup>, è «ritrarsi al di fuori del rifugio siderale e rifiuto di una natura sacra»<sup>3</sup>: «dis-astro», quindi, come ci ricorda Lévinas, significa «non essere nel mondo sotto gli astri»<sup>4</sup>. Perdere, di conseguenza, ogni sistema di riferimento, uscire da ogni ordine, da ogni misura, da ogni possibile posizionamento referenziato nello spazio.

Il disastro ci impedisce di guardare in alto e di misurare «tutto il ‘frammezzo’ che sta tra cielo e terra»<sup>5</sup> e stabilire quindi quella porzione dell’abitare dell’uomo di cui ci parla Heidegger.

«Questa misura diametrale così assegnata, e in virtù della quale il ‘frammezzo’ di cielo e terra è aperto, la chiameremo ora la «dimensione» (*Dimension*). [...] L’abitare dell’uomo sta in questo misurare–disporre la dimensione guardando verso l’alto; nella dimensione il cielo e la terra hanno parimenti il loro posto»<sup>6</sup>.

1. BLANCHOT 1990, p. 11.

2. *Ivi*, p. 12.

3. *Ivi*, p. 152.

4. LÉVINAS 1996, p. 199.

5. HEIDEGGER 1976d, p. 130.

6. *Ivi*, pp. 130-131.

Il disastro, pertanto, scardina l'abitare, non solo nel senso che distrugge quelle cose che crescono per l'uomo e che l'uomo ha il compito di «curare e proteggere (*colere, cultura*)», «coltivare-costruire (*bauen*)»; non solo perché distrugge quelle cose che l'uomo ha edificato e che «non potrebbero nascere e sussistere per una crescita propria»<sup>7</sup>, ma perché impedendo all'uomo di misurarsi con la divinità, gli impedisce di abitare poeticamente. «Un tal coltivare-costruire è possibile all'uomo solo se egli già costruisce nel senso del poetante prender-misure. L'autentico coltivare-costruire accade in quanto vi sono dei poeti, uomini che prendono la misura per l'architettonica, per la disposizione strutturata dell'abitare»<sup>8</sup>: l'uomo abita poeticamente sulla Terra quando è vicino all'essenza delle cose. C'è però un aspetto del pensiero di Heidegger che mi pare indicare una via per uscire dal disastro: cielo e terra, Urano e Gea, sono i genitori di Mnemosyne,

«Ma il nome della madre delle Muse non significa 'memoria' nel senso di un pensiero arbitrario ad un qualsivoglia oggetto pensabile. Memoria è qui il raccoglimento (*die Versammlung*) del pensiero, che rimane raccolto presso ciò a cui si è già dapprima pensato [...]. La memoria, la raccolta rimemorazione volta verso il da-pensare, è il terreno da cui sgorga la poesia. [...]. Ogni composizione poetica è nata dalla meditazione della rimemorazione (*Andacht des Andenkens*)»<sup>9</sup>.

Questa memoria, quindi, che è la base della poesia, lo è anche dell'abitare al punto che l'abitare altro non è che «un costruire» che «mette al riparo la Quadratura nelle cose»<sup>10</sup>. Nelle cose, quindi, presso le quali soggiornano i mortali, sono custoditi «terra e cielo, i divini e i mortali *nella loro semplicità (einfältig)*»<sup>11</sup>, così come il filosofo dimostra con chiarezza nell'esempio della casa della Foresta Nera. «Ciò che ha costruito questa dimora è un mestiere che, nato esso stesso dall'abitare, usa ancora dei suoi strumenti e delle sue impalcature come di cose»<sup>12</sup>, ci fa notare.

Il costruire, quindi, ci indica Heidegger, deve affidarsi al pensiero rammemorante, quell'*Andenken* che è un pensare che si rivolge a qualcosa di smarrito, a qualcosa che di lontano chiama la memoria.

7. *Ivi*, p. 128.

8. *Ivi*, p. 136.

9. HEIDEGGER 1976b, pp. 90-91.

10. HEIDEGGER 1976c, p. 101.

11. *Ivi*, p. 107.

12. *Ibidem*.

La rammemorazione è infatti la memoria della traccia, un montaggio di ricordi che partono dall'oblio: anche l'architettura assolve a questa funzione, è detto più volte, poiché l'architettura è rammemorazione in quanto in essa vi è la traccia della Terra<sup>13</sup>.

Il pensiero rammemorante, quindi, può essere d'aiuto proprio quando il dis-astro ci impedisce di guardare il cielo o ancora peggio, quando siamo costretti a abbandonare i luoghi che conosciamo per un altrove da cui vedremo un altro cielo, quando il cielo familiare che avevamo sopra di noi non c'è più.

Il disastro, infatti, rompe quell'incardinamento dell'uomo (ben presente in tutti i miti di fondazione) che è dato dal rapporto cielo-terra ogni qualvolta la Terra, la custodente-rivelante di questa misura, viene devastata. Come bene ci dimostrano gli studi della Yates<sup>14</sup>, l'arte della memoria si affida fortemente ai luoghi (e i più semplici tra questi sono le architetture) per potersi esercitare: non c'è memoria, si potrebbe dire, se non di luoghi e nei luoghi.

La distruzione dei luoghi, pertanto, sconvolge la memoria ma ciò che può apparire strano è che, nonostante la sradicatezza che produce, la lontananza dall'astro che causa, accende in realtà il desiderio (e nuovamente le stelle tornano ad affacciarsi) di scavo, di scoperta, di studio proprio di quei luoghi violentati, facendo così accrescere il deposito della memoria. Infatti, dopo il disastro, persino dopo l'abbandono di un luogo amato, l'uomo e la comunità ricostruiscono non solo il presente in vista di un prefigurato futuro, ma rifondano, riscrivendolo, il proprio passato inventando, nel senso etimologico del termine, la memoria.

Il disastro, allora, diviene il germe per una ri-fondazione.

### *Abbandoni*

«Sento il tempo con un dolore enorme. È sempre con esagerata commozione che abbandono qualcosa. L'umile stanza in affitto dove ho passato alcuni mesi, il tavolo dell'hotel di provincia dove ho trascorso sei giorni, la stessa triste sala d'attesa della stazione ferroviaria dove ho perduto due ore ad aspettare il treno – certo, ma le cose buone della vita, quando le abbandono e quando penso, con tutta la sensibilità dei miei nervi, che non le rivedrò e non le avrò mai più, perlomeno in quell'esatto e preciso momento, mi addolorano metafisicamente. Nela mia anima si spalanca un abisso e un soffio freddo dell'ora di Dio mi sfiora il volto livido»<sup>15</sup>.

13. HEIDEGGER 1968.

14. YATES 1993.

15. PESSOA 2006, p. 143.

Come detto sinora, il disastro spezza il rapporto fondativo tra cielo e terra che incardina l'uomo a un luogo, presentandosi sotto varie forme, generate da differenti cause: cause economiche come la mancanza di lavoro, le carestie; cause sociali come le guerre o le persecuzioni, la diffusione di epidemie; cause "naturali" come il dissesto idro-geologico, i terremoti, le inondazioni, ma anche cause legate a scelte di sviluppo quali, nello specifico, la realizzazione delle dighe e conseguentemente dei bacini di raccolta delle acque per la produzione di energia elettrica.

Cause molteplici, quindi, che però, come ci ricorda il sociologo Alessandro Cavalli, non sono mai «purement naturelles» anche quando le definiamo come tali:

«Un événement naturel est toujours seulement un des facteurs causals capables de produire une catastrophe. [...]. Cette circonstance est importante car elle permet aux victimes d'attribuer à des acteurs humains au moins une partie de la responsabilité des conséquences des calamité 'naturelles' selon l'attribution des responsabilité au niveau local ou national»<sup>16</sup>.

L'esito del disastro è, in moltissime occasioni, l'abbandono vero e proprio di un luogo, ma sempre l'abbandono di quella continuità che sino a quel punto l'uomo e la comunità avevano esperito. L'abbandono pertanto è un tema doloroso e complesso, perché fa i conti con il senso dell'inevitabilità. Doloroso, perché ci pone di fronte al Tempo, alla sua irreversibilità, alla limitatezza umana e perché viene sempre vissuto come la recisione delle radici, radici più o meno attecchite, ma dalle quali comunque abbiamo tratto parte della nostra vita. Complesso, per le molteplici ragioni, le molteplici cause e responsabilità che, come abbiamo visto, lo determinano.

Esistono, però, vari tipi di abbandono: l'abbandono, più o meno temporaneo, di un luogo che permane, indebolito forse come comunità, ma ugualmente presente dal punto di vista della sua costruzione fisica e dove quindi si può tornare, come succede a chi stabilmente vive e lavora altrove, ma conserva la casa di famiglia; l'abbandono di un luogo, di un paese, per tempi anche abbastanza lunghi, ma con la prospettiva di un ritorno stabile come accade a seguito di guerre, epidemie, ma anche terremoti, inondazioni, frane; l'abbandono permanente e definitivo di un luogo, di un paese, perduto per sempre, dove non si tornerà mai più a vivere o che addirittura, come nel caso dei borghi sommersi nella costruzione delle dighe, verrà cancellato anche dalle carte geografiche, scomparirà del tutto.

16. CAVALLI 2004, p. 121.

In comune, tutti questi casi hanno il sentimento della rottura del radicamento, quell'*enracinement*, che come ci ricorda Simone Weil «è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana»<sup>17</sup>. Come pone in evidenza Nicholas Stanley-Price:

«involving feelings of belonging and identity, many people are reluctant to leave their homes, even when a disaster threatens their lives. The home, its lands and its resources are likely to be the most valuable asset that the family owns; they are all associated with vivid memories of life as it was lived before the disaster. [...] The attachment of people to their homes and fields is a fundamental one that is rooted in their culture»<sup>18</sup>.

L'antropologo Peter Loizos sottolinea a proposito degli abitanti greci dell'isola di Cipro deportati durante la guerra del 1974 in villaggi temporanei:

«'homes' could not be replaced by 'dwelling units'; the latter could provide shelter, but not the symbolic association of the houses in their village [...]. The refugees talked, obsessively I thought, about the things they had lost – the orchards, the houses, their contents – and rather less about any disruption of social relations [...]. I was initially puzzled, because it seemed as if they valued 'things' more than people»<sup>19</sup>.

Questi rifugiati, quindi, sentono con nostalgia di aver perso non solamente le proprie case, le proprie cose, ma anche la relazione tra le case e il luogo che dava origine al villaggio.

È vero, poi, e lo vediamo in atto in molti casi di abbandono forzato delle proprie case, che gli abitanti tendono non solo a portare con sé denaro e oggetti di valore economico, ma in moltissimi casi anche parti stesse della casa che siano trasportabili. Un esempio di questo tipo lo vediamo nel caso della realizzazione della diga di Aigle: gli abitanti dei villaggi sommersi di Nauzenac, Saint-Projet, Vernejoux, Lanau, Aynes, La Ferrière, le Moulinot e la Graffouillère hanno letteralmente strappato dalla distruzione le porte e le finestre delle loro case<sup>20</sup>.

Due questioni mi sembra rilevante trarre dai molteplici casi che ormai rendono davvero tristemente ricca la casistica riportata nella vasta bibliografia circa gli abbandoni forzati di paesi e luoghi: da un lato la necessità nella rifondazione di tenere assieme il nuovo rapporto fondativo tra cielo e terra con la memoria dei luoghi distrutti e abbandonati, in un certo senso, l'altro cielo, ma anche di ricollocare simbolicamente parti delle ormai perdute architetture all'interno delle nuove.

Due riferimenti, quindi, per il progetto: uno figurale e uno materiale.

17. WEIL 1990, p. 49.

18. STANLEY-PRICE 2012, pp. 22-23.

19. LOIZOS 1981, p. 200.

20. FAURE 2008.



Figura 1. Pontechianale, Borgata Chiesa (Cuneo). Panorama complessivo della valle, cartolina (da INFOSI 2010, p. 49).

### *Rifondazioni*

«E dunque la fondazione è il passaggio dalle acque alla pietra, transizione di fase, non dimentichiamo le acque primordiali. È il passaggio o la trasformazione dalla violenza al sacro, non dimentichiamo le popolazioni»<sup>21</sup>.

Per affrontare il tema delle rifondazioni, vorrei innanzitutto partire dalla storia di un piccolo villaggio della provincia di Cuneo, la frazione Chiesa di Pontechianale, nella valle solcata dal fiume Varaita (fig. 1).

La borgata, posta a una altitudine di 1589 metri s.l.m., a poca distanza dal fiume Varaita sul quale si affaccia il vecchio mulino, è un centro di mezza costa esposto a sud, formato da due parti

21. SERRES 1991, p. 240.



Figura 2. Pontechianale, Borgata Chiesa. Vista della borgata con la chiesa di San Pietro in Vincoli, cartolina (da INFOSSI 2010, p. 55).

distinte, separate da una vallicola che scende verso il torrente principale, superata da un piccolo ponte a una arcata: verso est, la chiesa di S. Pietro in Vincoli di origine medievale con interessante portale strombato in marmo e pietra verde dal quale risultano assenti le tre colonnine per lato che un tempo lo arricchirono, il cimitero, la cappella invernale realizzata nel 1933 all'imbocco del ponte e dedicata a Santa Caterina e due grandi abitazioni plurifamiliari gemelle di tre piani fuori terra, «note come le case 'Gallian' [...] che destavano ammirazione [...] perché già dotate di autorimesse»<sup>22</sup>; verso ovest un gruppo più denso di case, il vero e proprio borgo, situate in modo da seguire le curve di livello e fortemente caratterizzate dai tetti in pietra e dall'orizzontalità dei balconi continui in legno in facciata (fig. 2).

22. INFOSSI 2010, p. 52.

Questa descrizione è oggi possibile solamente perché presso il Museo Storico Etnografico di Sampeyre è conservata, nel Fondo fotografico “Martino-Pignatta”, probabilmente l’ultima immagine fotografica complessiva di questo paese. Si tratta di una fotografia, realizzata per la stampa di una cartolina, sulla quale è presente il nulla osta per la stampa datato 27 giugno 1936, ossia l’anno esatto nel quale, dopo gli studi effettuati a partire dal 1935<sup>23</sup>, la UIPEE (Unione Interregionale Produttori Energia Elettrica) dà avvio ai lavori per la realizzazione del grande bacino di raccolta delle acque da sfruttarsi attraverso un sistema di sottostazioni che coinvolgerà tutta la Valle, in particolare i centri di Pontechianale, Bellino, Casteldelfino, Sampeyre e Brossasco (fig. 3). La costruzione della diga, che verrà realizzata nella strettoia naturale tra la rocca su cui sorge la borgata Castello (che vedrà anch’essa sommersa parte dell’abitato) e il Monte Cavallo, causerà la scomparsa della frazione Chiesa che sulle carte antiche è riportata con il toponimo *Leglise*. Ezio Nicoli, nel suo libro dedicato al Monviso, scrive:

«Oggi, quando il lago va in secca, la si vede tutta quanta. Sbudellata. E ci si sente a disagio. Come in un borgo ucciso dalla lava. Chiesa è calcinata dalla sabbia del Varaita. C’è lo scheletro della chiesa, c’è un moncone di campanile. Le mura del cimitero. Ci sono dei versi del Carducci scritti a minio, che non vanno via (“T’amo pio bove”, con qualche po’ di seguito). Poi le case, una attaccata all’altra, sventrate, che fan vedere le stalle basse basse. Senza luce da quando le fecero e che oggi godono del sole. Le piccole stanze, con le volte ben fatte, a botte. I viottoli e lo stradone. Quelli di Chiesa si son rifatti una casa, chi a Maddalena, l’altra frazione che chiude il lago, a ovest, chi a Castello. Ma non è come l’altra. Dove nacquero i vecchi. Come cofano di ricordi. Oggi, lentamente, i loro cofani se li sta mangiando il lago. E con le case se ne va una parte di loro stessi»<sup>24</sup>.

Questa immagine di una borgata “sbudellata”, delle case “sventrate” di cui è messa in evidenza la sezione, spettralmente “calcinata” per via del deposito del Varaita sulle murature, si traduce in un elenco, che è quello dei pezzi che la costituiscono: la chiesa, il campanile, il cimitero, le case e poi il sistema connettivo dei viottoli e dello stradone (fig. 4). Questi “pezzi” li ritroviamo, eccetto il cimitero perché le salme trasferite dal vecchio camposanto verranno inumate nel cimitero già esistente di Maddalena, nell’impianto che costituisce la rifondazione della borgata Chiesa. Infatti, a mano a mano che proseguivano gli espropri, si era dato avvio al limite est della borgata Maddalena alla costruzione delle nuove case che avrebbero ospitato gli sfollati, residenti fissi; per quanto riguarda infatti i molti

23. In realtà l’interesse per lo sfruttamento del fiume Varaita è ben precedente e coincide con l’inizio dello sfruttamento della forza dell’acqua per la produzione di energia elettrica cui si assiste a partire dagli ultimi decenni dell’Ottocento: “l’industriale vi scorge perenne forza motrice nelle cascate del Varaita, che scorre inutilmente o quasi solo per farle danno coll’escire sovente dalle sponde”, ISAIA 1874, p. 9.

24. NICOLI 1987, p. 57.



Figura 3. Pontechianale, Borgata Chiesa. Panorama, cartolina (da INFOSSI 2010, p. 57).



Figura 4. Pontechianale, Borgata Chiesa. Vista con il torrente Varaita, il mulino e il recinto del cimitero (da INFOSSI 2010, p. 77).

che erano temporaneamente emigrati per lo più in Francia in cerca di lavoro, non ci sarà altro che un risarcimento in denaro, chiaramente troppo esiguo per consentire l'acquisto di una nuova casa. Nonostante la resistenza di alcuni abitanti che sino a allagamento iniziato non abbandonarono le proprie case<sup>25</sup> e vennero costretti a farlo dall'intervento dei Carabinieri, a metà del 1942 il bacino era completamente riempito (fig. 5). A seguito della sommersione della borgata, quindi, oltre alle case venne realizzata anche la nuova chiesa, che conservò la titolazione a San Pietro.

25. BERARDO, GIANARIA 2006, p. 120. Gli autori riportano della resistenza di Giovanni Tholozon che abbandonerà la propria casa solo quando l'acqua invaderà del cortile. Paolo Infossi (INFOSSI 2010, p. 45) riporta invece il caso di Giovanni Battista Morin – di cui l'Archivio storico del comune di Pontechianale conserva il ricorso – che venne fatto sgomberare, così come altre anziane abitanti, dall'intervento dei Carabinieri.



Figura 5. Pontechianale, Borgata Chiesa. La sommersione della borgata (da INFOSSI 2010, p. 85).

La ri-fondazione, in questo caso specifico, cerca di rispondere a quella relazione di sradicamento e di alterità che abbiamo detto si innesca a causa dell'abbandono: c'è infatti un tentativo di riconnettere il passato con il presente attraverso la traslazione dell'antico portale della chiesa che diviene il nuovo punto d'ingresso di una configurazione che meglio risponde alle esigenze dei fedeli, essendo più ampia e comprendendo, ad esempio, la cappella invernale come parte integrante del complesso chiesastico.

Come dice Irene Ruiz Bazán<sup>26</sup>, il progetto lavora sulla figura retorica della sineddoche, ma anche sulla scelta della parte, cioè del portale, con tutta la simbolicità cui esso rimanda. Il tema della "porta",

26. Vedi il contributo di RUIZ BAZÁN in questo volume, ma anche: RUIZ BAZÁN, OCCELLI, PALMA 2019.

infatti, ben esaminato da Marco Biraghi<sup>27</sup> e, per quanto attiene il tema delle *spolia*, da Michael Greenhalgh<sup>28</sup>, richiama inevitabilmente il tema del frammento che, come dice Blanchot, non è mai «riuscito, soddisfatto o indicante l'uscita, la fine dell'errore, se non altro perché ogni frammento, per quanto unico, si ripete, si distrugge attraverso la ripetizione»<sup>29</sup>. Il frammento infatti evidenzia con chiarezza il suo appartenere ad altro, anche se ci spinge a riflettere più profondamente sul fatto che anche questo "altro" non è che frammento o «opera già sempre in rovina»<sup>30</sup>; come sostiene Eugen Fink, questa riflessione ci sprona a «concepire l'essere-intero nel mondo proprio come frammento»<sup>31</sup>. La ri-fondazione, quindi, come ripetizione e differenza di ciò che è parziale, di ciò che è sempre frammento perché «Non c'è origine, se l'origine presuppone una presenza originaria. Già da sempre passato, sin d'ora già passato, qualcosa che è passato senza essere presente, ecco l'immemorabile che l'oblio ci dà dicendoci: ogni cominciamento è ricominciamento»<sup>32</sup>.

Il tema del frammento, della ripetizione è un tema che, possiamo affermare, connota non solo la ricostruzione della chiesa, ma anche il progetto per la rifondazione della borgata. Il rispetto non solo della ripetizione dei pezzi, ma soprattutto l'attenzione per un territorio quale quello montano per il quale la memoria del luogo è davvero, come dice Luisa Bonesio<sup>33</sup>, la memoria di un volto, di una forma nella quale la tridimensionalità – o geomorfologia – è un valore: attenzione e ripetizione quindi della relazione posizionale tra le abitazioni e la chiesa, «Poiché non può aver luogo nella storia, il nuovo, la novità è anche ciò che vi è di più antico, qualcosa di non storico a cui siamo chiamati a rispondere come se fosse l'impossibile, l'invisibile, ciò che da sempre è scomparso sotto le macerie»<sup>34</sup>. Il nuovo quindi, o come direbbe Vincenzo Vitiello<sup>35</sup>, il diverso, è la memoria di ciò che, in questo caso specifico, è scomparso sotto le macerie e sotto l'acqua (figg. 6-7)

27. BIRAGHI 1992.

28. GREENHALGH 1984.

29. BLANCHOT 1990, p. 58.

30. *Ivi*, p. 97.

31. FINK 1969, p. 147.

32. BLANCHOT 1990, p. 136.

33. «Se il paesaggio è pensabile come espressività e volto, esso sarà *forma*, più che immagine; impronta o conio, più che superficie senza spessore dell'impressione soggettiva, e richiederà un approccio morfologico», BONESIO 2008, p. 77.

34. BLANCHOT 1990, pp. 51-52.

35. Vedi VITIELLO 1992.



Figure 6-7. Pontechianale, Borgata Chiesa. Raffronto tra la borgata sommersa (da INFOSSI 2010, p. 81) e la ricostruzione, presso la borgata Maddalena, della nuova chiesa e delle nuove abitazioni (foto I. Ruiz Bazán, 2019).



A tale riguardo è interessante ciò che nota Faure a proposito delle soluzioni scelte prima della sommersione: in alcuni casi, infatti, i villaggi vengono rasi al suolo: «All those who witnessed the events speak with emotion about the dynamiting of the houses and their destruction by bulldozers. Instead of these expeditious solutions, local populations prefer the solution of flooding everything as it is»<sup>36</sup>: lasciare tutto com'è, ricoperto dall'acqua, fa pensare a una perdita comunque meno definitiva.

Riprendendo ora da Michel Serres la citazione dell'inizio di questo paragrafo, la fondazione è nel caso in esame davvero la transizione dall'acqua alla pietra, non da un'acqua originaria e simbolica come quella del diluvio universale ma da un'acqua reale; ma la fondazione è sempre ri-fondazione: «La fondazione è ricorrente. Ritorna come un ritornello»<sup>37</sup>, quindi non c'è, in fondo, nulla di nuovo.

### *Conclusioni*

Nella vasta bibliografia relativa al tema della ricostruzione post disastro esiste un ampio approfondimento del tema dal punto di vista sociologico, antropologico, economico; più sfumato è invece, soprattutto nei testi che si presentano come testi operativi<sup>38</sup>, il contributo del progetto d'architettura e di una riflessione che è però ormai improcrastinabile. Una riflessione che non riguardi solamente la risposta tecnica, che finisce per riempire i territori già violentati di piani artificiali sui quali posizionare baraccamenti tutti uguali o, che è la stessa cosa, moduli abitativi o pseudo-villette decontestualizzate, ma che interroghi invece il senso profondo dell'abitare.

I continui disastri cui assistiamo, che coinvolgono drammaticamente persone, comunità e territori chiedono che non si incominci ogni volta da zero. È assolutamente necessario riflettere sulla fondazione come continua rifondazione e farlo attraverso i casi, come quello dei borghi abbandonati, di cui ci parla Vito Teti, che rifondano se stessi trasferendosi dall'osso alla polpa del nostro Paese, perdendo certamente, così, il loro cielo, senza però negarlo del tutto attraverso ritorni in qualche modo rituali anche solo temporanei e rimanendo quindi legati alla memoria dell'altro luogo; o, come nel caso generato dalla realizzazione delle dighe, per il suo carattere di non urgenza che ha consentito quindi di attuare, ora come nella storia, un progetto meditato di trasferimento degli abitanti e di trasformazione di uno spazio in luogo, in casa.

36. FAURE 2008, p. 11.

37. SERRES 1991, p. 157.

38. Vedi IFC 2002; ICLD 2016.

Il caso che con Irene Ruiz Bazán presentiamo è solo l'inizio di una ricerca che stiamo conducendo in collaborazione con altri studiosi e che ha due finalità principali: da un lato, riportare alla luce il sommerso, che non è costituito solo dai paesi scomparsi, ma dalle vicende che ne hanno causato la scomparsa, dai tentativi di resistenza e dalle scarsissime vittorie e dall'altro poter aprire una riflessione proprio sul progetto come continua rifondazione, che ci consenta di rispondere ai disastri che ci colpiscono, con urgenza ma anche con l'aiuto di Mnemosyne.

## Bibliografia

BERARDO, GIANARIA 2006 - L. BERARDO, N. GIANARIA (a cura di), *50 anni di BIM Varaita. Dalle falde del Monviso alla lontana pianura: 120 anni di energia elettrica in Val Varaita*, L'artistica Savigliano, Savigliano 2006.

BIRAGHI 1992 - M. BIRAGHI, *Porta multifrons. Forma, immagine, simbolo*, Sellerio editore, Palermo 1992.

BLANCHOT 1990 - M. BLANCHOT, *La scrittura del disastro*, SE, Milano 1990 (edizione originale: *L'écriture du désastre*, Éditions Gallimard, Paris 1980).

BONESIO 2008 - L. BONESIO, *Luoghi e forme*, in L. BONESIO, L. MICOTTI (a cura di), *Paesaggio: l'anima dei luoghi*, Diabasis, Reggio Emilia 2008, pp. 72-85.

CAVALLI 2004 - A. CAVALLI, *La mémoire comme projet: les mémoires des communautés après une catastrophe*, in Y. DÉLOYE, C. HAROCHE (a cura di), *Maurice Halbwachs. Espaces, mémoire et psychologie collective*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2004, pp. 115-124.

FAURE 2008 - A. FAURE, *Social norms for population displacements caused by large dams France, 20th century. The example of the Tignes and Serre-Ponçon dams in the Alps and the Aigle and Bort-les-Orgues dams in Haute-Dordogne*, in «Journal of Alpine Research/Revue de géographie alpine», 2008, 96-1, pp. 29-44, DOI: <https://doi.org/10.4000/rga.393>.

FINK 1969 - E. FINK, *Il gioco come simbolo del mondo*, Lerici, Roma 1969.

GREENHALGH 1984 - M. GREENHALGH, *Ipsa ruina docet: l'uso dell'antico nel Medioevo*, in S. SETTIS (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana, I, L'uso dei classici*, Giulio Einaudi editore, Torino 1984, pp. 115-170.

HEIDEGGER 1968 - M. HEIDEGGER, *L'origine dell'opera d'arte*, in M. HEIDEGGER, *Sentieri interrotti*, a cura di P. Chiodi, Firenze, La Nuova Italia 1968, pp. 3-69 (edizione originale: *Der Ursprung des Kunstwerkes* in M. HEIDEGGER, *HOLZWEGE*, Klostermann Frankfurt am Main 1936).

HEIDEGGER 1976a - M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, a cura di Gianni Vattimo, (ed. orig.: *Vorträge und Aufsätze*, Verlag Günther Neske Pfullingen, 1954), Gruppo Ugo Mursia Editore, Milano 1976.

HEIDEGGER 1976b - M. HEIDEGGER, *Che cosa significa pensare?*, in HEIDEGGER 1976a, pp. 85-95.

HEIDEGGER 1976c - M. HEIDEGGER, *Costruire Abitare Pensare*, in M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, (ed. orig.: *Vorträge und Aufsätze*, Verlag Günther Neske Pfullingen, 1954), Gruppo Ugo Mursia Editore, Milano 1976, pp. 96-108.

HEIDEGGER 1976d - M. HEIDEGGER, «... Poeticamente abita l'uomo...», in HEIDEGGER 1976a, pp. 125-138.

ICLD 2016 - International Commission on Large Dams, *Dams and resettlement. Lesson learnt and recommendations*, in «Bulletin», 2016, 146.

IFC 2002 - International Finance Corporation Environment and Social Development Department, *Handbook for Preparing a Resettlement Action Plan*, World Bank Publications, Washington DC 2002.

INFOSSI 2010 - P. INFOSSI, *La vallata sommersa. Testimonianze e immagini della frazione Chiesa di Pontechianale*, Museo del Mobile dell'Alta Valle Varaita, Savigliano 2010.

ISAIA 1874 - C. ISAIA, *Al Monviso per Val di Po e Val di Varaita. Reminiscenze alpine di Cesare Isaia*, Libreria L. Beuf, Torino 1874.

- LÉVINAS 1996 - E. LÉVINAS, *Dio, la morte, il tempo*, a cura di S. Petrosino, Jaca Book, Milano 1996 (edizione originale: *Dieu, la Mort et le Temps*, Éditions Grasset et Fasquelle, Paris 1993).
- LOIZOS 1981 - P. LOIZOS, *The heart grown bitter. A chronicle of Cypriot war refugees*, Cambridge University Press, Cambridge 1981.
- NICOLI 1987 - E. NICOLI, *Monviso Re di Pietra*, Edizioni Ghibauda, Cavallermaggiore 1987 (1ª edizione: Tamari Editori, Bologna 1972).
- PESSOA 2006 - F. PESSOA, *Il libro dell'inquietudine*, Newton Compton, Roma 2006 (edizione originale: *Livro do Desassossego*, Editrice Atica 1982).
- RUIZ BAZÁN, M. OCCELLI, PALMA 2019 - I. RUIZ BAZÁN, C.L.M. OCCELLI, R. PALMA, *El valor de la diferencia. Estrategias para la reconstrucción de la Borgata Chiesa di Pontechianale, Cuneo (Italia)*, in «Gremium», 6 (2019), 11, pp. 88-97.
- SERRES 1991 - M. SERRES, *Roma, il libro delle fondazioni*, a cura di Roberto Berardi, Hopefulmonster, Firenze 1991 (edizione originale: *Rome, le livre des fondations*, Grasset, Paris 1986).
- VITIELLO 1992 - V. VITIELLO, *Topologia del moderno*, Marietti, Genova 1992.
- WEIL 1990 - S. WEIL, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, SE, Milano 1990 (ed. orig.: *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Éditions Gallimard, Paris 1949).
- YATES 1993 - F. A. YATES, *L'arte della memoria*, Einaudi, Torino 1993 (ed. orig.: *The Art of Memory*, Routledge and Kegan Paul, London 1966).